

L'INSIDIOSA DEMOCRAZIA DELL'APPLAUSO IL MONITO DI BOBBIO

A cento anni dalla nascita, Paolo Flores d'Arcais e Marco Revelli ricordano il giurista e politologo torinese Tra testamenti, maturazioni e ambivalenze
RICORRE L'ANNIVERSARIO della nascita di Norberto Bobbio (Torino, 18 ottobre 1909 – Torino, 9 gennaio 2004). Paolo Flores d'Arcais e Marco Revelli ricordano la no la figura del giurista, filosofo e politologo.

PAOLO FLORES D'ARCAIS

Norberto Bobbio è sempre stato un liberale. Tu ed io veniamo invece dalla sinistra "a sinistra" del Pci. Nulla di più lontano e incompatibile, in apparenza. E invece con Bobbio il dialogo è stato più facile che con il Pci, più fecondo, al punto che ha infine messo capo, per lunghi anni, ad un comune ago. Ricordo che nella federazione giovanile del Pci, che pure era in odore di eresia, della famosa controversia tra Bobbio e Galvano della Volpe, i testi di Bobbio venivano letti quasi solo come materiali su cui si era esercitata la critica del marxista. Ci sfuggiva che invece nel liberalismo di Bobbio, nella sua coerenza gobettiana, c'era una delle chiavi per uscire a sinistra dal dogmatismo comunista, compreso lo stalinismo soft del togliattismo. Per scoprire davvero Bobbio io ho dovuto maturare prima la critica del marxismo anche nella forma delle sue più accattivanti "eresie". Il tuo incontro con Bobbio, invece, a quando risale?

MARCO REVELLI

Nella prima metà degli anni Sessanta, quando al consiglio d'istituto del nostro liceo lo invitammo a Cuneo, per una conferenza su Benedetto Croce. Credo che il titolo esatto fosse "Croce e il liberalismo". Può sembrare strano oggi, ma allora si trattò di un fatto di rottura. Nella Cuneo bigotta e clericale, sempre guidata da un monocolore democristiano, anche quando a Roma c'era già il centrosinistra, persino Croce faceva scandalo. L'ho poi ritrovato nel '66, quando mi iscrissi a Giurisprudenza, a Torino, dove Bobbio insegnava Filosofia del diritto. Quell'anno teneva uno dei suoi corsi "canonici", diciamo così, sul Giusnaturalismo moderno, da Hobbes a Rousseau, Kant, fino a Kelsen. Più che il Bobbio "politico" ho conosciuto allora il Bobbio "professore" – la figura in cui egli si è sempre maggiormente riconosciuto, quella che a mio avviso meglio lo esprime. Come "professore" ci ha insegnato il dovere del dubbio metodico nel lavoro intellettuale. Il rispetto delle posizioni dell'avversario, l'impegno non ignorare e neppure ridicolizzare nel confronto, ma anzi a valorizzare, talvolta nobilitando, se si vuole davvero dialogare. L'arte della chiarezza. L'idea che quando il linguaggio è oscuro, fumoso, allusivo, anche il pensiero è incerto. Non c'era ancora stato il movimento studentesco, il '68, personalmente non ero ancora a sinistra di nulla, mi guardavo attorno, ma certo Bobbio ci ha vaccinato contro le tentazioni del pensiero chiuso e del dogmatismo.

PFd'A: Bobbio è un grandissimo sistemizzatore della democrazia liberale nella sua coerenza, che non può essere piegata a usi conservatori se non sfigurandola: questa è la lezione che ci consegna attraverso la lettura dei grandi classici liberali. La coerenza dei valori su cui poggia la democrazia liberale porta infatti inevitabilmente all'impegno per l'eguaglianza, parola oggi impronunciabile persino a sinistra, e che Bobbio invece coniugherà instancabilmente come indistinguibile dalla libertà, che altrimenti scorre nel privilegio. E così accadrà a Bobbio quello che è accaduto a tanti altri intellettuali liberali (non solo di matrice "azionista", come Galante Garrone e Sylos-Labini, ma anche esplicitamente conservatrice, come Sartori o addirittura Montanelli), restando fermo sui suoi principi (per decenni bollati dal Pci come "borghesi") si ritroverà accusato di cripto comunismo e di estremismo, diventerà il bersaglio preferito dei Galidella Loggia. Tu che hai collaborato con lui per anni, quale era il suo giudizio su questi liberali anti eguaglianza?

MR: Bobbio, più che un liberale è sempre stato un liberal-socialista, come buona parte dei militanti del Partito d'Azione. Con un maggiore accento più sul secondo termine – socialista – che sul primo. E questo perché l'Eguaglianza – che nel linguaggio "azionista" si traduceva in "Giustizia" – stava davvero al primo posto nella scala dei valori politici: si legga la splendida pagina di "Destra e sinistra" in cui Bobbio descrive la propria reazione, già nell'infanzia, di fronte allo scandalo della diseguaglianza. Il suo progetto di società giusta si basava sulla formula "Eguale libertà", dove la libertà non può essere veramente tale, e pienamente legittimata, se non egualmente distribuita. Il suo stesso atteggiamento cauto di fronte al tripudio per il crollo del comunismo, lo dimostra: il primo pensiero fu, a caldo, su chi, e cosa, avrebbe sostituito dopo di allora quell'ideologia nell'affermazione dei diritti degli ultimi. Gli attacchi che subì, anche da parte del gruppo del Corriere, certo lo fecero assai soffrire. Ma anche in quel caso cercò di prendere sul serio le argomentazioni dell'altro. Di non liquidarle con i diritti di fastidio. E ritornò più volte sul travagliato rapporto tra liberal-socialisti e comunisti, con alterne risposte, ma sempre con la stessa conclusione: dalla lotta contro il fascismo a quella contro l'Italia della controriforma e della conservazione cieca, il mezzo era sempre lo stesso, "né con loro, né contro di loro", né, possiamo aggiungere, "senza di loro".

PFd'A: Il '68 è stato uno dei momenti chiave, una sorta di cartina di tornasole, per molti intellettuali di sinistra. Inizio allora, ad esempio, in odio al '68, il progressivo spostarsi a destra di Lucio Colletti, che divenne sempre più rapido negli anni Settanta, per trasformarsi infine in un precipitare, prima craxiano e poi berlusconiano. L'anticapitalismo più radicale, perfino l'elogio leniniano della violenza (sulla scorta del marxiano "spezzare" la macchina dello Stato), andavano bene se restavano nel cielo delle dispute ideologiche, ma un movimento che cominci a contestare il potere nelle università, nelle piazze, addirittura nelle fabbriche... Molto marxismo si rivelò "marxismo della cattedra". Del resto anche gli apocalittici anti-borghesi della scuola di Francoforte entrarono in rotta di collisione con l'azione dei Rudi Dutschke. Bobbio, che da liberale coerente ha sempre condannato ogni ipotesi di "spezzare la macchina dello Stato" e ha sempre predicato la realizzazione della Costituzione, non ha mai fatto sconti al movimento studentesco per quelli che riteneva degli eroi, ma con il movimento dialogò sempre, in un senso non formale o diplomatico. Cosa ha imparato secondo te la generazione del '68 dal suo incontro/scontro con Bobbio?

MR: Temo che la nostra generazione non abbia imparato nulla, almeno allora, né da Bobbio, né da nessun altro. Lui, invece, il dialogo lo propugnò e cercò di farlo fin dall'inizio. Il suo primo articolo sul tema, pubblicato nel gennaio del 1968 sulla rivista "Resistenza", era intitolato significativamente "Un dialogo difficile ma necessario". Il secondo, di marzo, più pessimista, "Arduo il dialogo con gli studenti". Poi il rapporto peggiorò. E' ferito e indignato soprattutto dalla dissacrazione sistematica da parte del "Movimento" di tutti i valori in cui aveva creduto: la Costituzione, la Resistenza, la democrazia rappresentativa, la sua tradizione culturale... Nel 1969 scrive un pezzo aspro, disperato. Ricordando l'amico e compagno Leone Ginzburg, annota, a proposito della libertà: "Oggi sappiamo che la libertà si può usare per il bene e per il male... La libertà si può anche sprecare. Si può sprecarla fino al punto di farla apparire inutile, un bene non necessario, anzi dannoso. E a furia di sprecarla, un giorno o l'altro (vicino? lontano?) la perderemo. Ce la toglieranno. Non sappiamo ancora chi: se coloro che abbiamo lasciato prosperare alla nostra destra o coloro che stanno crescendo tumultuosamente alla nostrasinistra. Abbiamo comunque il sospetto, alimentato da una continua severa lezione durata mezzo secolo, che la differenza non sarà molto grande". Tuttavia non smetterà, ancora per tutti gli anni Settanta, di cercare il confronto, il dialogo, con tutte le disparate sinistre che si sono succedute e dilaniate tra loro.

PFd'A: E' solo a metà degli anni Settanta che Bobbio diventa intellettuale per antonomasia, il Croce dei suoi giorni. Anche prima era stato un protagonista del confronto culturale, ho ricordato la sua controversia con Della Volpe, ancora più importante fu quella con Togliatti. Comunque una vera svolta nel peso, anche mediatico, che la sua figura eserciterà, avviene a metà degli anni Settanta, con la fase-uno della stagione craxiana. Quella caratterizzata dal "Progetto socialista", da "Mondoperaio", dalla duplice alternativa, alla Dc e al Pci, che ha per riferimenti politici Lombardi e Giolitti e per riferimento ideologico proprio Bobbio. L'anticomunismo come critica libertaria, o di socialismo liberale (fratelli Roselli), non certo come moderatismo di establishment. Poi segue il Craxismo-due, quello della "governabilità" e della corruzione. Bobbio tentò a lungo di mantenere la speranza nel Psi. Tu come ricordi il suo impegno per una sinistra unitaria e post comunista, che lo spinse alla rottura con il Craxi-due, e alla speranza nei Berlinguer della questione morale?

MR: La fine della speranza in un qualche progetto politico avviene in verità per Bobbio già alla fine degli anni Sessanta, quando abortisce l'unificazione tra Psi e Psdi nel Psu. "Il fallimento di questa esperienza fu così grave da lasciarci senza fiato" – confesserà nell'autobiografia –. "Decisi che quando agivo in politica, sbagliavo, o almeno avevo la vocazione per le cause sbagliate". Certo, la svolta "autonomista" del Psi alla metà degli anni Settanta lo affascinava. Una sinistra emancipata dal doppio dogmatismo cattolico e comunista (dalle due chiese contrapposte ma simmetriche) era stata nei sogni degli antichi fautori di una "rivoluzione democratica" come soluzione dei vizi storici italiani. Ma si rivelò, appunto, un sogno. Craxi non era un leader, era un "padrone" del partito con tentazioni cesaristiche. L'articolo di Bobbio su "La Stampa" contro la Democrazia dell'applauso, in cui si stigmatizzava spietatamente la deriva plebiscitaria del Psi, segna una rottura inequivocabile. E l'adesione convinta alle tematiche della "questione morale" non solo di Bobbio ma di tutto quel gruppo che proveniva dal Partito d'azione, come Galante Garrone, Vittorio Foa, Giorgio Agosti, Giulio Einaudi, ne è la dimostrazione.

PFd'A: Il momento di un partito nuovo sembrava arrivato alla fine dell'89, dopo la caduta del Muro e con la svolta della Bolognina. Bobbionon si limitò a fare l'osservatore. Mandò infatti la sua adesione alla manifestazione della sinistra dei club del 10 febbraio 1990 al Capranica con queste parole: "Cari amici, non posso essere presente alla manifestazione perché sto partendo per gli Stati Uniti. Sono pienamente d'accordo con voi sulla necessità di dar vita a una nuova sinistra che si ispiri, come dite bene, a una visione laica della politica". Chiese un'analisi franca, oggettiva, spietata, sulle cause della disfatta (dell'intera sinistra) – perché proprio di una disfatta si tratta –. "l'abbandono di ogni patriottismo di partito" è un ricambio radicale ("credo che occorrono uomini nuovi"). E conclude: "La creazione di una nuova sinistra oggi, nel deserto d'idee della politica quotidiana, è una magnifica avventura", ammonendo che "il passo più difficile è quello dalle parole ai fatti". Che ricordi hai di Bobbio in quei momenti cruciali?

MR: Se devo essere sincero, ricordo un Bobbio in lento, silenzioso allontanamento dalla politica. I suoi scritti più significativi degli anni Novanta sono tutti di carattere morale. Si pensi a "De senectute". Si pensi soprattutto a quello che io considero il più bel testo del Bobbio maturo, il più vero: "L'elogio della mitezza", "la più impolitica delle virtù". Quella che consiste nel "lasciar essere l'altro quello che è", la forma più estrema del rispetto dell'altro. L'opposto dell'"arroganza", della "protervia" e della "prepotenza", le doti (o i vizi) prevalenti tra i politici, che vedeva dilagare nell'Italia avviata alla "Seconda repubblica". Hai fatto bene a citare quella frase finale: "Il passo più difficile è quello dalle parole ai fatti". Il Bobbio più recente ha l'immagine di un'Italia preda dei suoi vizi storici, un'Italia "irrimediabile" per via politica. Scriverà addirittura che dal trauma di quella terribile caduta consumatasi nella prima metà degli anni Novanta con l'avvento di Berlusconi – di quella vera e propria "disfatta", come la definì – egli non si riprese mai.

PFd'A: Bobbio sul piano culturale è sempre stato un positivista giuridico e un neoluminista. In questo mi sembra più attuale che mai. La

norma non si dà in natura, nasce da una decisione umana. E anzi, alla sua origine (la Grundnorm di Kelsen) vi è un fatto politico (per l'Italia repubblicana, la Resistenza). Sulla scia di Hume, Bobbio ha sempre ribadito come non sia logicamente possibile un passaggio dall'essere al dover essere. Anche se questo comporta il rischio del nichilismo. Oggi verrebbe accusato di "scientismo", eppure la sua battaglia neoluminista la condusse assieme al massimo esistenzialista italiano, Nicola Abbagnano. Tenere fermissimi, con Bobbio, scienza e finitezza dell'esistenza, Hume e Kelsen, mi sembra possa costituire un antidoto più che mai necessario per una cultura di sinistra in balla dei vari heideggerismi, habermasismi ed emeneutiche.

MR: Bobbio è sempre stato un neopositivista, o meglio un "anti naturalista": la natura non può essere legislatrice nel campo sociale e politico. Lo stato di natura è, hobbesianamente, disordine, invivibilità, conflitto di tutti contro tutti. L'Ordine umano non può che essere "costruito" sopra e oltre la Natura. Possibilmente in modo "razionale". In ciò la Scienza ha un ruolo fondamentale come metodo, non come nuovo legislatore. Per questo Bobbio non è uno "scientista": non accetta l'idea di un ordine umano vero rivelato per via scientifica (sarebbe una nuova forma di fallacia naturalistica). E', se vogliamo dare etichette, un "contrattualista". Crede in una costruzione dell'ordine umano per via logica e dialogica. Attraverso l'elaborazione razionale di un modello condiviso (e provvisorio) di ordine sociale. In questo senso il suo discorso è un antidoto a tutte le forme di sostanzialismo politico. A tutte le idee di un ordine definitivo, rispondente a una qualche verità assoluta.

PFd'A: Mi sembra che nell'impegno civile e culturale di Bobbio non siano mancate le contraddizioni. La sua impostazione esclude, logicamente, ogni morale naturale. Ma poi sull'aborto prende una posizione non lontana da quella delle gerarchie cattoliche: "Una volta avvenuto il concepimento, il diritto del concepito può essere soddisfatto soltanto lasciandolo nascere (...) mi stupisco che i laici lascino ai credenti il privilegio e l'onore di affermare che non si deve uccidere". Insomma, l'aborto è un omicidio, l'ovulo fecondato è, fin dal primo istante, una persona umana a tutti gli effetti. Una posizione che sfida ogni evidenza scientifica, etica, giuridica, psicologica (se l'aborto è un omicidio, date le dimensioni del fenomeno è più grave dell'Olocausto, ma chi davvero considera la donna che ha abortito alla stregua di un Ss che getta un bambino ebreo nel forno crematorio? Nemmeno il più feroce integralista di Cl, spero, e certamente non Bobbio). Ho sempre pensato che questa caduta mistico-reazionaria facesse il paio con un'altra contrazione, il suo pacifismo integrale, il "non ucciderai" sempre e comunque, che se praticato sul serio condannerebbe anche i volontari democratici in Spagna, e la Resistenza.

MR: Ti stupirò, ma io sono d'accordo con le posizioni prese allora da Bobbio sulla questione dell'aborto. In quella presa di posizione c'era una reazione, una forma di resistenza, al modo in fondo superficiale, e facile, alle forme del linguaggio e dell'argomentazione, con cui i fautori del legge 194 affermavano le proprie ragioni, quasi che le cose fossero perfettamente chiare, prive d'implicazioni morali. Come se trattando di embrioni, e vite non nate si parlasse di cose, di oggetti, disponibili senza problemi da parte del loro "possessori". Bobbio, al contrario, sottolineava il carattere tragico – comunque tragico – di quelle scelte. Riproponeva l'idea – radicata profondamente nel suo stesso sistema di pensiero – che nelle alternative vere, quando si è chiamati a scegliere, qualcosa comunque si sacrifica. Fugiamoci quando ciò coinvolge i temi della vita e della morte. Certo, scegliere si deve. Ma non c'è scelta innocente. Non si sceglie il Bene contro il Male. Nella maggior parte dei casi – e l'aborto è uno di questi, per certi versi il più emblematico – si è costretti a scegliere tra due mali. Questo io credo che volesse ricordare ad Bobbio più inteso, e drammatico – quella che tu chiami "ambiguità" e che io definirei "ambivalenza" –

PFd'A: In uno dei suoi ultimi testi, primavera del 2000, dal titolo "Religione e religiosità", pubblicato sull'Almanacco di filosofia di MicroMega dedicato a Dio, un testo intensissimo sia sotto il profilo teorico che autobiografico, quasi un "testamento", scriveva: "Non sono un uomo di fede, sono un uomo di ragione e diffido di tutte le fedi, però distinguo la religione dalla religiosità", che consiste nel "profondo senso del mistero". Un mistero impenetrabile, ripete la parola più volte e la stesso sottolinea. Il testo è una critica radicale del carattere consolatorio di ogni ipotesi di immortalità e vita eterna, edella teologia cattolica che non ha mai potuto affrontare seriamente il problema del male (che la giustizia di Dio sia "ineffabile" o "imperscrutabile" gli sembra un'ingiuria alla razionalità: "Sull'ineffabile non si può dire nulla"). Ma a questo punto taglia corto con un tassativo: "Mi fermo qui. Non voglio andare oltre. Non per reticenza. Ma mi sono posto una regola a cui continuo a credere: non si deve dare scandalo". Mi sembrò, e continua a sembrarmi, una risposta critica, al limite dell'ambiguità.

MR: La conclusione di quello splendido testo, appartenente anch'esso al Bobbio più inteso, e drammatico – quella che tu chiami "ambiguità" e che io definirei "ambivalenza" – ha anche altre implicazioni sulla sua concezione della Fede con la sua idea di Ragione. Il Bobbio razionalista, neoluminista, positivista logico, ha un'idea "imitativa" di Ragione. Attirbuse ad essa una sorta di "sovranità limitata" nell'immenso regno del "mistero". "Non ho mai avuto la tentazione di sostituire la Dea Ragione al Dio dei credenti. Per me la nostra Ragione non è un lume: è un lumicino. Ma non abbiamo altro per procedere nelle tenebre da cui siamo venuti alle tenebre verso le quali andiamo", scrisse Bobbio in un saggio intitolato "Capire prima di giudicare". Appunto, tentare di squarciare quelle tenebre fuori dal raggio breve della nostra flebile Ragione, quello gli sembrava il vero peccato capitale per l'intellettuale laico: farsi profeta, guru, illusionista. Sostituire al linguaggio sorvegliato dell'analisi razionale i propri fantasmi interiori o le proprie emozioni, speranza o paura che siano. In questo – è il senso della sua "lezione" –, consiste per l'uomo di cultura il vero "dare scandalo".



Torino, 26 giugno 1978 Norberto Bobbio nella sua casa di via Sacchi
(FOTO PAOLA AGOSTI)